

**T**rent'anni fa "esplodeva" il Sessantotto! Un evento che attraversò trasversalmente e rapidamente generazioni culture Paesi classi famiglie persone somigliando a un grande e colorato puzzle di idee e di immagini, ad un movimento rivoluzionario ideologicamente compatto, ad una generalizzata "crisi adolescenziale" con l'urgente bisogno di "ribellione permanente" verso ogni simulacro di autorità.

Anche chi allora se le faceva alla larga dalle assemblee o dalle riunioni dei "gruppi spontanei", in ogni modo ne era sfiorato. Non partecipava alle occupazioni, ma era pronto a litigare con i genitori per i "primi capelli lunghi". Non si sentiva obbligato a leggere Marcuse, ma si appassionava a parlare del "consumismo di massa" e di "contestazione globale". Anche se cresciuto all'ombra degli oratori, subiva il richiamo delle "rivoluzioni sessuali", che il femminismo e lo spirito libertario promuovevano.

Il Sessantotto fu un grande movimento e rappresentò, comunque, una svolta epocale. Sarebbe riduttivo semplificarne l'importanza solo perché molte delle promesse in esso latenti vennero successivamente deluse. Fu un evento stratificato e complesso, che attraversò e fu attraversato da un'intera generazione. Una generazione che per una serie di contingenze storiche, economiche, sociali (ma anche intimamente e profondamente di natura psicologica) si trovò a dover compiere il percorso più intrigato della vita - quello che dall'adolescenza porta alla maturità - in un momento nel quale anche le società occidentali più avanzate erano giunte ad una crisi di crescita dalla quale in un certo senso non sapevano come uscirne.

Era facile per un ragazzo di allora scambiare ribellione e rivoluzione, intrecciare simbioticamente (come si diceva allora) il "personale con il politico", proiettare ma anche identificare immediatamente il proprio disagio, la propria rabbia, la propria speranza in quella di migliaia di giovani anche geograficamente lontani.

Continua a pag. 22

di Paolo Bozzaro

# giovani di oggi

**Due generazioni a confronto.  
I Sessantottini di ieri sono i genitori di oggi.  
Cosa pensano che rimanga, a distanza di trent'anni,  
dell'esperienza del passato e cosa i ragazzi di oggi  
sanno di quegli anni e come li giudicano?**

## **Formidabili quegli anni?**

**Intervista a Mario Capanna**

di Concita Cosentino

Parla con la voce di sempre, profonda e perentoria, nella quale, come disse Oreste Del Buono, "par di sentire non solo i punti, non solo le virgole, ma anche i punti e virgola". Mario Capanna esponente di spicco di quello che fu il Movimento Studentesco, uno dei fondatori di Democrazia Proletaria, leader indiscusso del '68 italiano, risponde pacatamente all'altro capo del telefono. Senza enfasi e con grande chiarezza si concede all'intervista, intercalando come è sua abitudine frasi e parole in latino. E' a Milano dove ha appena presentato il suo ultimo libro "Lettera a mio figlio sul Sessantotto" dedicato al figlio Dario oggi quattordicenne, ma anche "a tutti coloro che non si rassegnano allo stato presente del mondo".

*"Questi ragazzi di oggi - esordisce - sono in larga misura triturati dai meccanismi della modernizzazione, depersonalizzati, ridotti a oggetti, inibiti a pensare. E come se vivessero in un mondo in cui si sentono stranieri e da cui scappare. Ma non è colpa loro e poi non si deve generalizzare: non tutti sono così, ci sono anche quelli dediti a costruire il cambiamento. Penso alle quattromila persone impegnate nel volontariato laico e cattolico, giovani di oggi e giovani di ieri che lavorano insieme".*

Continua a pag. 25

# **& giovani di ieri**



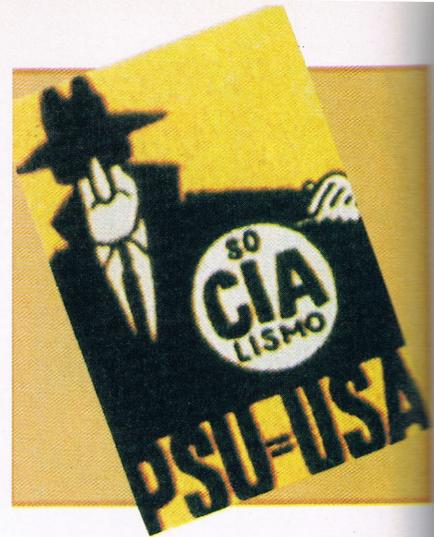
Mai il mondo era sembrato così piccolo e intimamente interconnesso. Il Sessantotto produsse un sentimento di cosmopolitismo così immediato, che ci si sentiva obbligati a partecipare a cortei di protesta per questioni e fatti che avvenivano a migliaia di chilometri di distanza. Merito di un denominatore comune, che univa gli studenti tedeschi con quelli di Berkeley, ma anche merito delle registrazioni "in diretta" che la televisione coglieva e diffondeva in tempi quasi reali. Eh! sì. Il mezzo tecnologico più contestato dai giovani e dagli ideologi del movimento - la televisione - rese infine il servizio migliore: quello di fondere nell'immediatezza del linguaggio visivo gli eventi dispersi e frammentati, dando continuità, riverberazione, legami ad un movimento che anche grazie a ciò sviluppò un senso di identità compatta, superiore alle ragioni ideologiche che l'avrebbero comunque giustificato.

E' inevitabile, superata la fase dei ricordi e delle nostalgie, stabilire paragoni con la condizione sociale, culturale e politica attuale e soprattutto con la generazione giovanile contemporanea. Che una "crisi globale" attraversi oggi trasversalmente istituzioni generazioni e persone è innegabile. Alle soglie del Duemila la scala di valori che, affermati o contestati, hanno comunque rappresentato una rete di significati condivisi

per interi decenni (giustizia sociale, libertà individuali, democrazia effettiva, rispetto per la vita, per i più deboli, per chi non ha pari opportunità, famiglia, il lavoro come diritto...) sembrano essere diventati o residuati di ideologie passate di moda o espressioni di un "pensiero debole", troppo debole per rianimare assemblee, cortei, dibattiti.

La scena politica - quella, almeno, alla quale si rifanno continuamente giornali e televisioni - appare oggi dominata ai livelli più alti da serie problematiche economiche che solo gli addetti ai lavori sanno effettivamente affrontare. Gli indici di Maastricht hanno assunto nell'immaginario collettivo lo stesso sacro valore che un tempo avevano parole come "ricostruzione", "congiuntura", "risanamento"... Ai livelli meno alti la scena politica si anima di "comparse", che agitano eterne beghe tra corruttori e corrotti, giudici e indagati, nuove aggregazioni partitiche dai nomi sempre più improbabili... Si fa fatica a seguire questi nominalismi sterili.

I giovani - è vero - sono oggi molto distanti dalla politica, dalle sezioni dei partiti ma anche dalle istituzioni. Questo è il dato più immediato. Sono lontani e indifferenti. Alcuni compensano con l'impegno nel volontariato, ma per supplire ad un vuoto ideale delle istituzioni. Certo si può invertire l'affermazione e dire che, in realtà, sono i politici e forse anche le istituzioni ad essere lontani dai giovani. Ogni partito aveva un tempo la propria "federazione giovanile" o una rete di associazioni, più o meno collegate, nelle quali si imparava per prima cosa ad ascoltare, a discutere, a dialogare, a dibattere. Si subiva anche una certa "propaganda" o "indottrinamento", ma intanto si prendeva contatto con le espressioni politiche, con le differenze ideologiche, con le strutture organizzative. Si stabilivano sentimenti di appartenenza, identità di gruppo. Si



sperimentava direttamente, vis à vis, incontrando spesso adulti che avevano voglia di parlare con i più giovani o stabilendo discussioni animate, quanto interminabili, con i coetanei, che le "idee" avevano un peso", perché suscitavano emozioni e azioni.

Negli ultimi decenni - sicuramente a causa della disgregazione delle identità, che accompagna ogni crisi di valori - gli "spazi del parlare insieme" si sono sempre più rarefatti, perché non esistono più "luoghi del pensare insieme". C'è meno dialogo nella realtà quotidiana (in famiglia, a scuola, altrove) fra adulti e giovani e il segno più evidente di questa perdita di contatto comunicazionale è data,

sintomaticamente, dal grande successo che hanno trasmissioni, che della comunicazione hanno fatto il proprio target vincente: la fiction televisiva, catalizzatore medianico degli opposti, ottiene il miracolo di far parlare finalmente destra e sinistra, il figlio con il padre o di far scattare l'amore fra due sconosciuti. Ma è sufficiente analizzare le produzioni verbali che vengono messe in scena, per rendersi conto della "debolezza relazionale" che esse occultano.



Sono passati ormai trent'anni dal 1968, anno fatidico, annus maximus, eppure il riferimento a questo periodo particolare della nostra storia torna con insistenza, spesso come termine di paragone, non solo nei discorsi dei cinquantenni di oggi, com'è naturale, dato che il periodo della propria giovinezza è quello di cui si conservano i ricordi più nitidi, e a cui si ricorre come exemplum, ma anche in quelli dei liceali di questo fine secolo, durante gli scioperi, le occupazioni e le autogestioni che ultimamente movimentano gli anni scolastici. «La rivoluzione deve andare avanti» si sente scandire a gran voce in occasione dei cortei studenteschi: uno slogan che esprime la necessità di una lotta che deve continuare, a dispetto del passare degli anni e del mutare delle condizioni politiche. In realtà mi pare che troppo spesso si tratti di slogan destinati ad una vita breve, urlati nelle piazze di città, non in nome di un ideale profondamente radicato nella coscienza dei ragazzi, ma piuttosto per il gusto di vivere una giornata da protagonisti, ricreando, con parole forti, l'atmosfera della rivoluzione.

Per farmi un'idea del '68 non mi sono state di grande aiuto le memorie familiari, ben vive per quanto riguarda il '77, ma piuttosto sbiadite, per motivi anagrafici, relativamente a nove anni prima. Quando mia madre, studentessa universitaria a Bologna, uno dei fulcri della protesta sia del '68 sia di nove anni più tardi, mi racconta dei carri armati in via Zamboni, e delle perquisizioni della polizia prima degli esami, mi sembra che da allora siano passati non venti, ma cento anni. Di lacrimogeni, manganelli e cubetti di porfido sono costellati i racconti epici dei venti anni di mio padre, così, a volte, ho l'impressione che essi non abbiano come scenario la facoltà di Scienze politiche dell'Università «La Sapienza», ma lo Stadio Olimpico durante il derby Roma-Lazio. A noi diciottenni di oggi sembra inconcepibile lottare e sacrificarsi per un ideale: riesce difficile im-

maginare un sabato sera dedicato alla riflessione critica sul proprio presente e sulle possibilità di plasmare un futuro migliore, piuttosto che trascorso in discoteca fino all'alba.

La mia maggiore fonte di informazione, non sempre obiettiva e spassionata, sono stati alcuni professori del Liceo, sessantottini D.O.C. e instancabili «cacciatori» di '68, pronti ad animare e a galvanizzare gli studenti al primo sentore di occupazione, sciopero, manifestazione, parole chiave della loro esistenza. Si incontrano al biennio o al triennio, e dopo poche ore di lezione si apprende che le definizioni «anno dei portenti» e «primavera dei popoli» si addicono, a ben vedere, molto di più alle proteste studentesche del '68 che ai moti liberali del 1848; e si viene a scoprire che Renato Curcio, visto di sfuggita al TG nazionale dietro le sbarre, è essenzialmente uno scrittore, e che solo marginalmente il suo nome è legato alle Brigate Rosse, o che, manicheisticamente, tra i buoni figura il nome di Adriano Sofri, e tra i cattivi quello del commissario Calabresi. Professori che sono maturati sulle barricate, che hanno sacrificato i loro anni migliori alla lotta e alla politica, che si sono battuti in nome della libertà di pensiero e di opinione all'interno delle Università e delle classi liceali; insegnanti pronti ad ascoltare e a rispettare le idee di tutti, ma al contempo incapaci di considerare un giornale diverso dal Manifesto: questi sono i fanatici del '68, quelli che in trent'anni non sono riusciti a raggiungere un po' d'equilibrio e di obiettività. E' giusto imparare a conoscere sui banchi di scuola cosa sia stato il '68, ma non lo è altrettanto venerarlo come l'anno in cui tutti i più alti ideali dell'uomo si sono tramutati in realtà. In alcuni casi i miei coetanei chiedevano davvero la luna («L'immaginazione e la creatività al potere»), ma se oggi nelle scuole medie superiori ci è data la possibilità di eleggere nostri rappresentanti e di convocare assemblee per prendere decisioni, lo dobbiamo a loro.

Ritengo contestabili alcuni esiti del '68, come quello del 18 politico (vi fareste curare da un medico giunto alla laurea negli anni post '68 con una collezione di diciotto politici?), e deprecabile quello violento delle Brigate Rosse, mentre nutro una sincera ammirazione per la caparbia, la motivazione profonda, il desiderio ardente di cambiare il mondo, di renderlo più giusto ed equo a partire dal basso, e la capacità di sacrificarsi totalmente per la realizzazione di questo ideale. I diciottenni di allora si sono privati di feste, svaghi, divertimenti («erano cose borghesi!»), assegnando la priorità assoluta alla grande missione di cui si sentivano investiti, e facendosi carico dei problemi e delle situazioni scottanti del tempo: il Napalm del Vietnam e l'imperialismo americano. Possiamo trovare oggi in noi lo stesso impegno nei confronti dell'Algeria o del popolo israeliano? Non direi: mi sembra di vivere in una società e in un'epoca in cui la voglia di lottare pacificamente è viva ancora in pochi. Nei più prevale un atteggiamento di rassegnazione o di indifferenza («Il mondo è troppo vecchio per essere cambiato»), davvero deleterio se s'impone anche dei ragazzi, la speranza del domani. Invece riflettere, meditare e cercare di migliorare il mondo, il «nostro» mondo, è il vero compito che ci attende. A trent'anni di distanza inviterei a ricordare del '68 proprio il «conatus», lo «streben» di cambiamento e rinnovamento sostenuto dai miei coetanei di allora, che avevano un alto concetto dei loro vent'anni e sentivano di rappresentare davvero la speranza dell'umanità. In un'epoca senza valori, senza ideali, troppo spesso senza genuine aspirazioni, e in una società in cui ognuno sembra bastare a se stesso e vige la legge del «bellum omnium contra omnes», può risultare utile fermarsi un attimo a considerare cosa sia stato il '68, e quale eredità ci abbia lasciato.

Giuliana Santoro  
(Finalista del

Premio Campiello Giovani 1997)

Per una generazione allevata più dalla televisione che dai genitori, il rapporto con il reale sembra essere inesorabilmente intrecciato (e confuso) con il virtuale. La difficoltà, il disagio, l'incapacità degli adulti di parlare direttamente, nei luoghi concreti delle relazioni quotidiane con i ragazzi, con i figli, con gli studenti, spinge gli adulti a costruirsi un mondo sempre più separato, sempre più basato sulla propria autoreferenzialità (culturale, economica, di status) e, di rimando, spinge i giovani a barricarsi in luoghi mentali e fisici, altrettanto separati e autocentrati.

Il fenomeno non è del tutto nuovo. Forse il Sessantotto fu il primo esempio di creazione di *luoghi separati*: fu allora che il mondo giovanile per la prima volta adottò un abbigliamento proprio, si costruì un linguaggio, un gergo, si ritagliò una parvenza di autonomia culturale (beat, musica...), assunse atteggiamenti lucidi di provocazione e devianza... Definì la propria condizione in termini di "opposizione" a quella degli adulti: sfidò le regole fondamentali della società, proclamando di desiderare "una società senza padre". I giovani scrivevano "lettere a professori e professoressa", annunciavano ai referenti genitoriali - personali e collettivi - di voler "fare da soli", senza Super-Io a controllare e vigilare... E difficilmente gli adulti rispondevano! L'unica testimonianza fu quella della Fallaci: lettera ad un bambino "mai nato".

Negli anni Novanta il fossato fra le generazioni è apparentemente colmato. La condizione giovanile si è stratificata per sezioni: preadolescenti, adolescenti, adolescenti avanzati, post adolescenti, giovani, giovani in cerca di occupazione e giovani in cerca di altro... Sempre più minimalisti, in fatto di idee (e di scrittura), manieristici e barocchi nell'agito.

E gli adulti? Cioè quelli che allora erano giovani e che comunicavano assertivamente un messaggio con uno slogan o una scritta sui muri o un volantino ciclostilato o un pamphlet?... Imperterriti continuano a usare la scrittura nella speranza di comunicare, ma i toni sono decisamente cambiati: padri che amo-

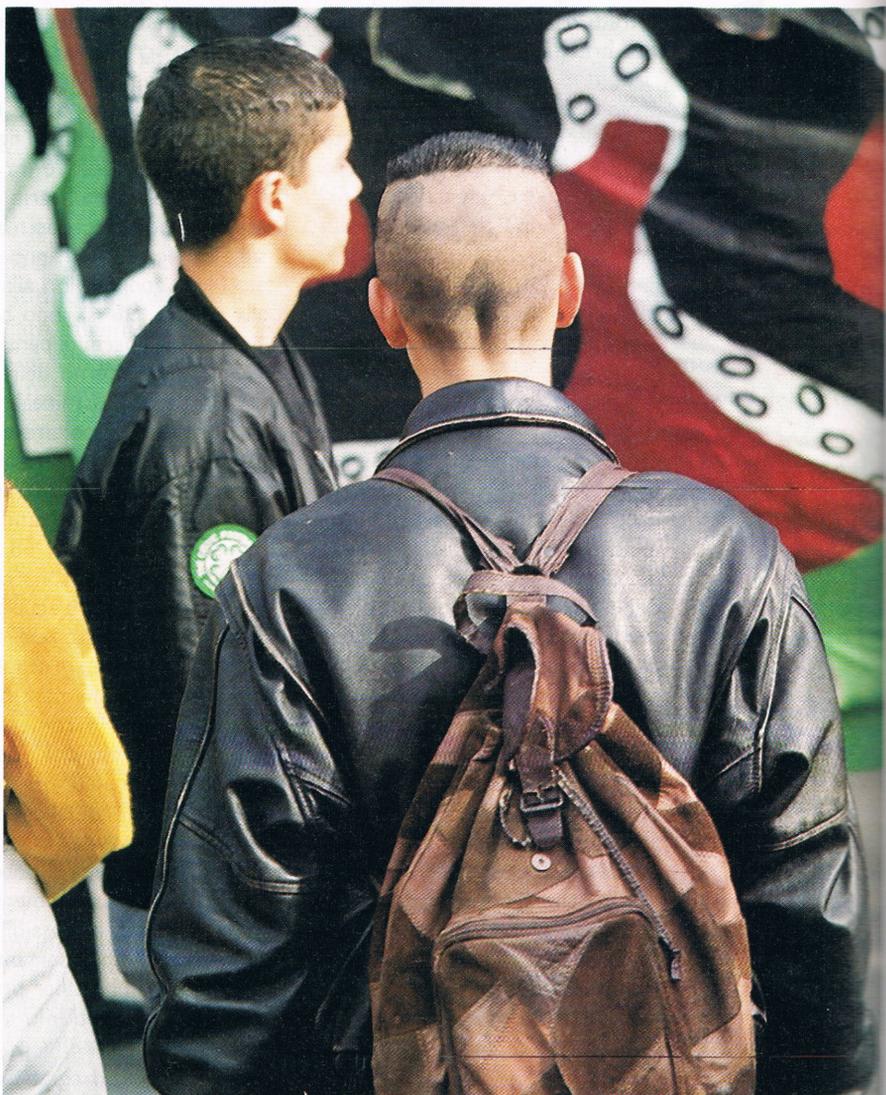
revolmente cercano di spiegare ai figli la filosofia la politica e l'etica, nonne e mamme che confidano a nipoti e figli quanto è costato loro diventare adulti... In clima di New Age la speranza rivoluzionaria di un tempo si è trasformata nella ricerca di una calda e tenera intimità.

Peccato che i tanti ragazzi di oggi "diffidano" di questi libri e diffidano soprattutto di questa complicità affettiva e continuano a sognare la fuga e la libertà e l'autonomia, pur continuando a gravitare come satelliti inerti in un'orbita fin troppo vicina al nucleo familiare d'origine...

Se molti "ex-sessantottini" hanno infine riscoperto "l'area degli affetti" (la comprensione, l'ascolto, l'attenzione, la tenerezza, la tolleranza, il perdono, il limite, la preoccupazione, l'ansia...) non è stato certo per un ripiegamento

narcisistico o depressivo: è stato per un coraggioso (e doloroso) "esame di realtà" sull'impermeabilità del mondo a poter essere facilmente e rapidamente "trasformato"... Il "privato" ha vinto la sua "controrivoluzione"? Le "ragioni del cuore" hanno prevalso su quelle della "ragione rivoluzionaria"?

Non proprio così: malgrado l'enfasi della sfera "politica", le vere radici del Sessantotto affondavano in quella "particolare condizione adolescenziale", che era stata prodotta dalle profonde trasformazioni della famiglia degli anni '60. A seguito dei processi di industrializzazione avanzata e di forte urbanizzazione il modello di famiglia tradizionale, che appariva stabile, certo, compatto, chiaro - anche se rigido - nella divisione dei ruoli, nelle funzioni da assolvere... si era disgregato e i giovani erano stati i primi ad esserne investiti.



Continua da pag. 21

**Lei auspica che i giovani ritornino a fare politica e non si lascino abbindolare dalla politika...**

“La politica è recupero della partecipazione con un coinvolgimento diretto, personale e collettivo. La politica era la protagonista delle caratteristiche salienti delle lotte di allora. La politika, invece, è un gioco di vertice. E' tecnicismo che finisce con lo sposarsi con la corruzione. Tangentopoli insegna, ed è ben lungi dall'essere finita!

L'impegno politico dei ragazzi d'oggi è decisamente scarso. Tutte le indagini dicono che occupa un posto troppo basso negli interessi delle giovani generazioni. Ad ogni tornata elettorale l'assenteismo si attesta intorno al 40% un dato prossimo a quello che si registra in America. Oggi più di un terzo degli elettori dice “non me ne importa nulla”. E' l'esempio cattivo degli adulti che rende i giovani così, sono loro che hanno tanta responsabilità nei comportamenti dei loro figli”.

**In definitiva ha un giudizio positivo o negativo su questi ragazzi?**

“Sono fiducioso. Adesso hic et nunc non ce la fanno. Nel futuro sono sicuro che un colpo di reni sarà più possibile, come accade al nuotatore sott'acqua da troppo tempo. Trent'anni fa quando si riuscì a giungere in superficie, nonostante tutto, l'ossigeno respirato fu rigeneratore, ma insufficiente. Ne occorre altro e molto. Non già un'impossibile ripetizione del passato, ma qualcosa di nuovo. Ho fiducia. Nei confronti dei ragazzi ho un atteggiamento positivo, quando parlo nei dibattiti li difendo sempre. Loro hanno poche responsabilità. Ne hanno sicuramente di più le loro mamme, i loro papà, ma anche le istituzioni. Un'istituzione che educa al furto, invita a non compiere il proprio dovere, a fare i furbi. Che pretendia-

mo da loro con questi esempi? L'istituzione che si organizza scientemente per occultare la verità è la mafia. Un'istituzione che fa queste cose opera perché i cittadini abbiano sfiducia”.

**Cosa ne pensa dei fermenti studenteschi all'apertura di ogni anno scolastico?**

“E'inconcepibile un giovane che non lotti. Ad ogni autunno, parte nella scuola un movimento che promette tanto, ma puntualmente smette per Natale. Occorre dare vita a un movimento durevole di giovani, lavoratori, insegnanti, sapendo che quando le idee camminano sulle gambe di milioni di persone si ottengono risultati, altrimenti si coltiva soltanto la passività”.

**Il ministro Berlinguer ha proposto di dedicare nel mese di novembre un periodo all'autogestione nella scuola. Crede che sia un'istituzionalizzazione delle proteste degli studenti?**

“Se è un modo per alleggerire il peso della scuola va bene. Se invece è soltanto un tentativo di inglobare un momento di lotta nell'istituzione, ingabbiando la voglia di protagonismo degli studenti è una cosa ridicola. La gente lotta quando ce ne è bisogno”.

**A proposito di lotte studentesche. Oggi soprattutto i padri ex sessantottini hanno un atteggiamento molto protettivo nei confronti dei figli che fanno le occupazioni. Le famiglie nel '68 non giustificavano la protesta con la voglia di fare un'esperienza e basta. Si era tutti consapevoli che si voleva creare un mondo diverso...**

“Si tratta di padri teneramente opportunisti.

Perché ai giovani bisogna dire la verità, ricordare loro che nel mondo ogni otto secondi un uomo è costretto a morire di fame grazie al meccanismo che regola attualmente l'economia, che un miliardo di persone è analfabeta, che più di un miliardo è privo di acqua potabile. Che in un mondo così iniquo c'è il problema dei flussi migratori. Dunque giovani sollevatevi per creare un mondo diverso!

Senza abbandonare la scuola. Non si deve falsare la storia. La scuola, lo scoprimmo allora, è figlia della società. Occorre cambiare insieme le due cose”.

**Ma nella scuola, oggi, cosa resta del Sessantotto?**

“La domanda va formulata meglio. Occorre precisare cosa resta del '68 dopo che un'accanita azione di repressione e di restaurazione è stata costruita contro quelle lotte. Rimangono sicuramente le grandi idealità portate alla luce allora. Intanto, no all'arricchimento di pochi e sì alla redistribuzione equa delle risorse lavoro. Poi, no al sapere di una minoranza e sì al diritto allo studio per tutti. Ancora oggi il rapporto fra laureati e popolazione è il più basso d'Europa. Infine, coltivare lo spirito critico e non la passività di pensiero. Ci si lamenta sempre che i giovani non

hanno lo spirito

critico. Io, invece, trovo scandaloso che la tv pubblica non abbia un programma culturale.

Il potere ha sempre tutto l'interesse ad avere davanti a sé persone prive di senso critico.

Occorrerebbe svegliarsi e non stare al gioco. Il '68 dimostra che sollevarsi è possibile, sollevarsi in modo cosciente porta a strappare conquiste sul piano dei diritti civili e delle conquiste sociali”.

**La spinta ideale del '68 era voglia di accapparramento della cultura. Adesso che rapporto vede fra la lotta degli studenti e la cultura?**

“In tutta la società oggi c'è la cultura del materialismo volgare. Occorre avere, non essere. Tutto educa a cretinerie quindi è ovvio che il livello culturale è basso. Occorre rovesciare i valori. Se sai, sei! Si deve lottare per sapere. Chi non sa è imbecille. L'intelligente, dal latino *in-tus legens* che vuol dire colui che legge dentro, è colui che ce la fa da solo, che è capace di camminare eretto, non curvo sotto il peso del materialismo volgare, sostenuto dalle idee”.





con processi che andavano dall'espulsione, all'abbandono, ma anche all'emancipazione e all'autonomia.

Difficile dire cosa oggi ne è della "famiglia". I sociologi ci informano che non esiste più un modello esemplare al quale fare riferimento: c'è una varietà di assetti familiari e una varietà di assetti "giovanili", ma con una nota dominante: la facilità con la quale gli adulti abbandonano precocemente - nei confronti dei figli - qualunque ipotesi educativa o pedagogica, mantenendo invece una supremazia economica, grazie alla quale si illudono di monitorizzare la crescita dei figli, solo perché ne finanziano i bisogni di consumo.

Così molti ragazzi si attestano su posizioni estremamente simbiotiche e rimandano a tempi successivi il proprio vero "atto di nascita": non nutrono grandi speranze, non coltivano grandi miti, non si appassionano a grandi progetti. Conducono spesso esistenze senza "fremiti di gruppo" se non per qualche complesso musicale o per qualche evento sportivo. Minimalisti per forza, per scelta o per comodità?

Il Sessantotto è davvero lontano, per loro. Forse neppure sanno che le rare assemblee che fanno a scuola, comprese le "occupazioni guidate" degli inizi di anno scolastico, sono un lontano e



# 68

in rete

In attesa che gli editori mandino in libreria qualche utile volumetto, invitiamo gli studenti a visitare il sito di Internet (<http://www.media68.com>), finanziato dall'Unione Europea (Progetto Info 2000), che raccoglie immagini, cronologie, filmati, musiche e che si arricchirà sino al 2000 di altri materiali.

Come primo contatto informativo il sito offre un archivio 'narrato' con 12 storie esemplari di quell'anno, 12 punti-chiave per ricostruire il contesto socio-politico di quei mesi particolari: la guerra in Vietnam, la rivolta degli studenti e degli operai contro Franco in Spagna, gli studenti e gli operai in rivolta in Italia, la primavera di Praga, il movimento studentesco nell'Università di Berkeley in California, la rivolta in Germania contro l'editore Springer, l'attentato a Rudi Dutschke e la nascita della RAF, il maggio francese, la fine della rivoluzione culturale in Cina, la Grecia dei Colonnelli, movimenti e repressioni nell'America latina, gli studenti giapponesi, la contestazione nelle Università inglesi. Per guidare il navigatore lungo la rotta cronologica degli eventi del '68, il sito offre un "giornale" che viene aggiornato quotidianamente con le notizie del giorno corrispondente a quello di trent'anni fa. Alcuni fatti vengono collegati "per assonanza o per contrasto" ad eventi contemporanei. C'è anche un indice generale, una ricca bibliografia e un'aggiornata rassegna stampa, dalla quale si può seguire il dibattito più attuale. E per coloro che hanno voglia di dire la propria, di esprimere un parere o manifestare una testimonianza, il sito invita a inviare un editoriale. Saranno tutti raccolti e rimessi "in rete".

patetico effetto delle prime occupazioni studentesche.

Se non fosse perché molti di essi sembrano del tutto indifferenti a qualunque idea della storia, cioè della continuità (e discontinuità) degli eventi umani, riterrei anche legittima questa scarsa curiosità. In fondo, ogni generazione ha i suoi "riti di passaggio". E quando si è impegnati ad attraversare il proprio non si è disposti a fare paragoni e confronti.

Trent'anni sul piano storico non rappresentano un tempo sufficiente per compiere un'analisi oggettiva del Sessantotto. I protagonisti di quegli eventi sono ancora troppo presenti e le memorie soggettive in questo caso deviano il lavoro degli storici.

Chi allora aveva vent'anni, oggi ne ha cinquanta e occupa i settori dell'economia, della politica e della cultura con una determinazione non meno convinta di quella dei "padri", al-

lora contestati, e dei quali si affermava di potere fare a meno. Se è prematuro parlare di una "storiografia" del '68, c'è tuttavia un significato storico importante che va segnalato e compreso e che ha rapporti con l'uso della memoria.